

IL CASO. «Once Were Warriors» di Lee Tamahori. E l'antico popolo diventa protagonista



Dalla lancia
al rugby,
ecco la storia
di Shelford

PAOLO FOSCINI

ROMA. Wayne Shelford l'orgoglio maori ce l'ha nel sangue. E lo ha portato con sé a Roma l'anno scorso, quando decise di concludere la sua carriera di rugbista in una squadra capitolina, la Mdp, che lo aveva chiamato come allenatore-giocatore. Una carriera iniziata nella nativa Nuova Zelanda, la terra dei suoi avi, la terra dove a sei anni aveva iniziato a giocare con la palla ovale, per diventare poi, un paio di decenni più tardi, uno tra i più forti rugbisti del mondo, vescendo la maglia dei mitici *All Blacks*, la nazionale neozelandese.

«Forza, coraggio, lealtà e orgoglio: questa è l'essenza del rugby. È inutile che ti alieni, se non hai il carattere...», ripete Shelford ogni volta che parla del suo sport. Lo sport in cui lui ha saputo trovare il giusto equilibrio tra i valori anglosassoni della disciplina e l'orgoglio, la grinta e la forza ereditati dal popolo di guerrieri da cui discende. Così, ancora oggi, a 37 anni Shelford ricorre come un ragazzino i rimbalzi folli della palla ovale, gettandosi contro gli avversari con tutto il suo metro e novantadue centimetri di muscoli, pronto a menare e a prendere botte. Per poi uscire dal campo magari mezzo acciuffato, ma pur sempre abbracciato a quegli stessi avversari con cui fino ad un minuto prima aveva combattuto (sportivamente parlando) senza risparmiare colpi. «La vita è lotta, lo sport è lotta, solo soffrendo puoi vincere, nella vita e nello sport». Eh già, Shelford è un lottatore, un guerriero del rugby, che incute quasi timore agli avversari, con le sue pelli olivastre e lucida, con lo sguardo fiero, con i capelli lunghi che gli scendono lungo il volto, tenuti fermi da una fascia che mette ancor più in risalto i tratti somatici della sua razza.

Una vita lottando, quella di Shelford, approdato nel gotha del rugby dopo anni e anni di duri allenamenti. E dopo un'esperienza come marinaio sui mercantili, quand'era ventenne, per sbucare il lunario. Eh già, i maori sono un popolo di navigatori e di guerrieri, ma affacciati alla propria terra. Provate a chiedergli se resterà in Italia per sempre: «Non scherziamo! Questa è solo una parentesi della mia vita, una bella parentesi: ancora uno o due anni a Roma, ma poi tornerò in Nuova Zelanda, la mia terra, la terra di mia moglie e dei miei due figli. Certo, è difficile per me immaginare il futuro senza le battaglie sui campi da rugby... magari farò l'allenatore, ma non sarà la stessa cosa. Intanto, mi sto per laureare in economia aziendale. Non smetto di lottare, nemmeno fuori dai campi».

Alpe Adria. L'Albania, la Ddr e gli ultimi fuochi da Sarajevo

Alpe Adria Cinema. Sesta edizione giustamente dedicata al rapporto tra i film uccisi in Bosnia: Marco Luchetta, Alessandro Ota, Davide D'Angelo, Miran Hrovatic. E le guerre tornano anche nelle immagini di «Spazio Aperto a Sarajevo», selezione di documenti filmati sul conflitto. Da domani a domenica torna a Trieste il cinema delle Mitteleurope: dieci film in concorso, tutti inediti in Italia, arrivati da Germania, Repubblica Ceca, ex Jugoslavia, Ungheria, Austria e Polonia. Due le retrospettive. Una, a cura di Elisabetta D'Urso, ripercorre la storia della Germania orientale: i dodici lungometraggi degli anni 1946-80 arricchiti da un convegno internazionale sul rapporto cinema-letteratura nella Ddr. L'altra è dedicata all'Albania - paese cinematograficamente (e non solo) pressoché sconosciuto ma recentemente portato in prima piano dal film di Gianni Amelio - e presenta sette film realizzati tra il '58 e il '94. Tra i più recenti: «La morte del cavallo» di Saimir Kumberi, che analizza la fase dell'isolamento totale, e «Canto funebre» di Fatmir Koci, straordinaria parabolica sul potere. Nella sezione «immagini» opere realizzate in diversi linguaggi (videoclip, cortometraggi, documentari) che hanno in comune l'attualità di temi e situazioni. Evento di questo spazio, un doppio incontro col ritorno del nazismo attraverso la testimonianza del regista Wulfried Bonengel (autore del discusso «Benito Neurazi») e di Ingo Hasselbach, nazista pentito che ha raccontato la sua storia in un diario.



Temuera Morrison e Rena Owen in una scena di «Once Were Warriors». A destra un'altra scena del film di Lee Tamahori



Madre guerriera contro il machismo

ORmai BISOGNA metterselo in testa: il cinema neozelandese non è solo Jane Campion (per quanto bravissima). Da *Heavenly Creatures* a *Desperate Remedies*, entrambi passati in festival importanti, i registi di quella lontana lanza desolata hanno dimostrato di saper proporre stili personali, spesso aspri e sfangiati, ma non per questo meno attrattivi sul piano spettacolare. A conferma della tendenza, arriva adesso *Once Were Warriors* («Una volta erano guerrieri»), primo film Maori a uscire regolarmente sul mercato internazionale. Magari non è un caso che l'autore, l'ex pubblicitario Lee Tamahori, sia stato già ingaggiato a Hollywood per dirigere un thriller a fiori linte: basta vedere come orchestra le scene d'azione, come scolpisce il degradato suburbano, come evoca il malanno incandescente dell'odio razziale.

E infatti vedendo *Once Were Warriors* viene da pensare ai tanti film *black* ambientati nei ghetti di New York e nelle periferie di Los Angeles: solo che siamo a Oakland, Nuova Zelanda, in quella comunità indigena che vive di espedienti all'ombra della popolazione bianca dell'isola. Case pencyolanti, rottami ammucchiati, birre «Double Brown» in quantità industriale, sussidi di disoccupazione e risse al bar: è in questo paradiso suburbano che vive Beth Heke, un principessa Maori e ora madre scontentata di

cinque figli nonché moglie di 18 anni dell'energumeno Jake, di rabbiose origini schiavistiche. Un mestiere intonato all'ambiente circostante: lui si sbranca al bar con gli amici, macina parole, trangugia hot-dog e picchia di brutto la compagnia, irritando alle sue origini nobili. E intanto il figlio maggiore, schifato da quella condizione di abbattimento fisico e morale, lascia la famiglia per entrare in una gang di giovani Maori superattuali che predicano l'antica ferocia guerriera. Con qualche semplificazione melodrammatica che non disturba, Tamahori imbalsica una tragedia familiare dai risvolti antropologici che corre veloce verso lo show-down sanguinario. Accade infatti che, durante una delle devolanti feste in casa Heke, un amico di Jake violenti la figlia adolescente Beth: quella impazzisce, dopo aver annotato lo stupro sul diario, e si impicca nel cortile di casa mentre quella bestia di papà canta con gli amici

The Nature of Love. La vendetta di mamma Maori, una specie di Medea rovesciata che recupera nel dolore della perdita l'orgoglio e la cultura della propria razza, sarà terribile.

Anatomia di una famiglia «marginale», ma anche di un pezzo di società in bilico tra ritualità tribali e omologazioni consumistiche, *Once Were Warriors* si propone come un pugno nello stomaco dello spettatore: bastava essere all'anteprima dell'*Unità* per rendersene conto. Naturalmente Lee Tamahori gira con l'occhio al botteghino, combinando folgorazioni visive (ottima la fotografia «arancione» di Stuart Dryburgh), attacchi lancianti di chitarra elettrica e riveduzioni sociologiche, ben servito dagli interpreti, tra i quali primeggiano la vibrante Rena Owen (Beth) e il primitivo Temuera Morrison (Jake). Ne esce un film duro e interessante che volta la violenza ambientale in monito sui guasti provocati da un «machismo» manesco e imbecille.

[Michele Anselmi]

Sì, i Maori ci salveranno

È uscito in varie città, distribuito dalla «Zenith», il bel film di Lee Tamahori *Once Were Warriors*. Una storia violenta, ambientata nelle periferie degradate di una città neozelandese, ma soprattutto il primo film «tutto Maori». Per saperne di più sull'illustre (e misconosciuto) popolo di origini polinesiane abbiamo chiesto a Giampiero Comolli di ripercorrere l'epopea dei Maori. Ne viene fuori una storia di orgoglio bellicoso e di dignità «selvaggia».

GIAMPIERO COMOLLI

Chi erano in passato i guerrieri Maori del film di Tamahori? E cosa possono rappresentare oggi i Maori? *Truculent natives*, li chiamavano un tempo gli inglesi, colonizzatori delle loro isole. In effetti, i contatti con gli europei si dimostrarono assai spinosi fin dagli esordi. Abel Tasman, il navigatore olandese che nel 1642 scoprì la Nuova Zelanda, non riuscì nemmeno ad approdare: inviata una scialuppa di uomini, vide i propri uomini ucciditi dai Maori e pensò bene di filare via. Dopo di che, nessun occidentale si fece più vedere da quelle parti fino al 1769, quando il famoso capitano James Cook ritenuto l'imprenditore con altro successo. Fu lui a rendersi conto che la Nuova Zelanda era solo un arcipelago e non una propaggine del Grande Continente Australiano: quella mitica terra ferile di cui allora tanto si favoleggiava. Ma anche nel suo caso, l'incontro coi Maori si rivelò un disastro.

Le diplomazie di Cook

Aibile diplomatico, Cook ce la mise tutta per stabilire una qualche forma di pacifico rapporto. Risultato: zufle, schiopettate, tentati rapimenti, dieci inglesi uccisi e mangiati, durante la seconda spedizione del '72. Coi corpi e i volti quasi interamente tatuati, la lingua tutta di fuori in segno di sfida, i Maori sembravano non chiedere altro che il combattimento.

Una simile propensione alla bellicosità impressionò davvero gli occidentali. Basti pensare al *Moby Dick* di Herman Melville, dove il guerriero Maori appare come una figura del raccapriccio. All'inizio

del romanzo, il marinaio Ishmael, in procinto di imbarcarsi su una baleniera, si trova a dover condividere, in una locanda, il letto con uno sconosciuto rampicante. Già preoccupato per l'incognita della nottata, Ishmael giunge al parossismo dell'orrore quando nella penombra scopre l'identità del suo compagno di letto: un Maori tutto tatuato, con un testa mozza sul cimodino... Eppure sarà proprio Quique, questo «selvaggio», a rivelarsi come il suo migliore amico, durante il lungo, tragico viaggio alla ricerca della balena bianca.

Melville affascinato

Ma già all'epoca in cui Melville scriveva, verso il 1850, i gloriosi eroi Maori stavano irreversibilmente precipitando verso un destino di desolazione. Agli inizi del secolo era cominciata la colonizzazione inglese della Nuova Zelanda. Entrati in possesso delle armi da fuoco, i Maori in un primo tempo ne approfittarono per intensificare le loro lotte interne. Fu un'orgia di scontri e di carneficine, che disseppellì paurosamente il loro equilibrio sociale. Prepotenze coloniali, missionari, malattie portate dai bianchi, fecero il resto. I lunghi conflitti armati con gli inglesi (1845-70) portarono a una serie di disfate, da cui i Maori cercarono di risollevarsi dando vita a movimenti messianici: nuove religioni salvifiche, per metà cristiane per metà pagane, che predicavano il prossimo ritorno della grandezza passata. Ancora oggi tali religioni contano 30.000 seguaci, su 300.000 Maori. Nelle terribili condizioni attuali, malgrado lo smarrimento sociale e culturale, non si sono dunque ancora spenti il ricordo della gloria passata, il bisogno di dignità e riscatto, come appunto il bel film di Lee Tamahori ci dimostra.

Ma per quali motivi un film di questo genere può riuscire tanto successo (almeno in patria)? A parte i suoi meriti intrinseci, è pos-

sibile che *Warriors* affascini anche perché ci induce a vedere la tragedia dei Maori la nostra stessa fine, e nel loro riscatto la nostra salvezza. Questo tema era già stato messo in scena proprio da Melville, nel finale di *Moby Dick*. Quando ormai la balena bianca ha distrutto la nave e tutti sono affogati, Ishmael, solo sopravvissuto, si aggrappa alla barca vuota che Quique aveva costruito in previsione della propria morte. Quique, il selvaggio, trascinato anche lui nella tragedia dalla follia dell'uomo bianco, torna sotto forma di barca, di morto vivente, per abbracciare l'amico e portarlo in salvo. La civiltà occidentale ha sterminato le culture arcaiche, e ora ci rendiamo conto che è stato come uccidere la parte più profonda di noi stessi, quei «selvaggi» che anche noi siamo. E adesso gli ultimi «selvaggi» ci si presentano dinanzi per indicare, a noi e a loro, una via di salvezza. Questo, credo, il mito sotterraneo nascosto in *Once Were Warriors*.

di Beth: quella impazzisce, dopo aver annotato lo stupro sul diario, e si impicca nel cortile di casa mentre quella bestia di papà canta con gli amici *The Nature of Love*. La vendetta di mamma Maori, una specie di Medea rovesciata che recupera nel dolore della perdita l'orgoglio e la cultura della propria razza, sarà terribile.

Anatomia di una famiglia «marginale», ma anche di un pezzo di società in bilico tra ritualità tribali e omologazioni consumistiche, *Once Were Warriors* si propone come un pugno nello stomaco dello spettatore: bastava essere all'anteprima dell'*Unità* per rendersene conto. Naturalmente Lee Tamahori gira con l'occhio al botteghino, combinando folgorazioni visive (ottima la fotografia «arancione» di Stuart Dryburgh), attacchi lancianti di chitarra elettrica e riveduzioni sociologiche, ben servito dagli interpreti, tra i quali primeggiano la vibrante Rena Owen (Beth) e il primitivo Temuera Morrison (Jake). Ne esce un film duro e interessante che volta la violenza ambientale in monito sui guasti provocati da un «machismo» manesco e imbecille.

COMUNE DI FERRARA

FERRARA MUSICA

Regione Emilia-Romagna
Federazione Città di Musica di Ferrara

TEATRO COMUNALE DI FERRARA

sabato 21 gennaio, ore 20,30

Chamber Orchestra of Europe

direttore John Eliot Gardiner

solista Anna Caterina Antonacci

musica di Rossini, Chuck Schubert

domenica 22 gennaio, ore 17

Accademia Bizantina

solista Anna Caterina Antonacci

musiche di Trabaci, Kapsberger, Falconiero, Merula, Marini, Frescobaldi, Monteverdi



Negli uffici del Teatro Comunale una settimana prima di ogni spettacolo, 1000 biglietti, fino ad esaurimento della disponibilità. Orario: 10,30/12,30 - 17,30. Tel. 0521/201675. Biglietteria Italia/Presticket: vendita biglietti in tutti i punti vendita Benelux Italia. Attraverso il servizio "Presticket" è molto possibile acquistare telefonicamente i biglietti con pagamento tramite carta di credito o via telefonia. Benelux Italia e Presticket: tel. 02/2910285.

